

PAOLA IRCANI MENICINI

Gli ultimi anni di Giovanni Villifranchi
e i volterrani al servizio dei granduchi di Toscana
e degli Orsini di Bracciano

Gli ultimi anni di Giovanni Villifranchi ¹ qui considerati sono il 1612-1613-1614. Le notizie relative sono tratte da alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Firenze, dell'Archivio Capitolino di Roma e dal *Diario* manoscritto di Cesare Tinghi ².

I Medici granduchi di Toscana e gli Orsini duchi di Bracciano

Gli Orsini di Bracciano – allora castello e feudo sul lago laziale dallo stesso nome – entrarono nella storia della Toscana nel 1556 con il matrimonio di Paolo Giordano I e di Isabella figlia del duca Cosimo I de' Medici. Lui aveva 14 anni, lei 13; il carattere dello sposo era introverso e fragile; quello della sposa, diplomatico e amabile. Lui era pieno di debiti lasciati dai parenti che nel passato avevano ricostituito il feudo acquistandone i castelli; lei faceva parte di una casata ricca e potente che desiderava avere influenza a Roma e facile accesso a alcuni porti della costa laziale. Dal matrimonio nacquero i figli Eleonora (1571) e Virginio (1572), i quali crebbero a Firenze assieme ai principini Medici. Il valore di

¹ Sul Villifranchi segnaliamo: Biblioteca Comunale Guarnacci di Volterra, *Genealogie Volterrane*, a cura di R. S. MAFFEI, 216 (da qui in poi GV); G. V. ROSSI, (Giano Nicio Eritreo), *Pinacotheca imaginum illustrium*, 1643-1648, pp. 699 ss.; R. S. MAFFEI, *Giovanni Villifranchi*, Catania, 1892; *Dizionario di Volterra*, a cura di Lelio Lagorio, Pisa 1997, Volterra 2001, alla voce; P. IRCANI MENICINI, «*La gran devotione de le genti*» – *Affetto per il sacro e religiosità a Volterra all'epoca della visita di stato del granduca Cosimo II*, in «Rassegna Volterrana», LXXXIX, 2012.

² Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato* (da qui in poi MDP); Archivio Capitolino di Roma, *Archivio Orsini* (da qui in poi ACRO); *Diario fiorentino* di CESARE TINGHI, vol. I (1600-1615), manoscritto, Biblioteca Nazionale di Firenze, fondo Magliabechiano, Gino Capponi 261. I (Tinghi).

Paolo Giordano si espresse al meglio nel 1571 a Lepanto dove con la sua galera investì la capitana di Pertau pascià e fu ferito a una gamba.

Il matrimonio però non ebbe un felice esito. Le corti di allora, è noto, esercitavano il potere con spregiudicatezza usando calunnie, fomentando sospetti e organizzando complotti. Così pare che Paolo Giordano procurasse la morte di Isabella per una presunta infedeltà (1576) e in seguito fosse il mandante dell'omicidio di Francesco Peretti (1581), marito della sua amante Vittoria Accoramboni. Avversato per questo dallo zio dell'ucciso, papa Sisto V (il cardinale Felice Peretti Montalto), morì nella Repubblica di Venezia nel 1585; Vittoria, diventata sua moglie, fu assassinata nel dicembre dello stesso anno.

In conseguenza di tali delitti, l'onore e l'onere del feudo di Bracciano furono presi in carico dal giovane Virginio che, come il padre, si pose al servizio dei Medici e fu loro obbediente, anche nel matrimonio. Nel 1589, a diciassette anni, sposò Flavia Peretti, nipote dell'uomo ucciso da suo padre e dall'unione nacquero più di dieci figli. Fu anche considerato come "il più grande signore d'Italia": ebbe d'altronde precoce intelligenza, animo squisito e chiaro e altissimo concetto di sé e dei doveri della propria stirpe. Nel 1594 organizzò una compagnia militare in Ungheria per conto di Ferdinando I in soccorso delle forze imperiali contro i turchi. Dal 1595 si trasferì in Toscana con la moglie. A Firenze si fece apprezzare per la generosità e la passione per la musica. Fu Accademico della Crusca con il soprannome di Ozioso.

Nell'ottobre 1600 – dopo che le aspettative di grandezza di Ferdinando I e dei suoi sudditi furono coronate dal matrimonio di Maria, figlia di Francesco I e di Giovanna d'Austria, con Enrico IV re di Francia – Virginio e un numeroso corteo accompagnarono la regina da Livorno a Marsiglia e poi a Lione. Da qui il duca proseguì il suo itinerario in Europa e fu ricevuto con onore alla corte di Elisabetta I di Inghilterra. Ritornò a Firenze nel maggio 1601, fece altri viaggi e prese parte ad una missione contro i turchi nel 1603, a compiere la quale volle con sé il figlio primogenito Paolo Giordano³.

Le fortune dei Medici e degli Orsini però iniziavano un inevitabile declino. Dopo la morte di Ferdinando I (1609), al trono di Toscana salì Cosimo II che nel 1608 si era unito a Maria Maddalena d'Austria. A Graz in Austria la sposa aveva ricevuto per procura l'anello delle nozze proprio da Paolo Giordano che poi l'aveva

³ Sugli Orsini segnaliamo, G. BRIGANTE COLONNA, *Gli Orsini*, Milano 1955, pp. 249 e ss.; G. DE MIRANDA, *Giambattista Marino, Virginio Orsini e Tommaso Melchiorri in materiali epistolari inediti e dimenticati*, in «Quaderni d'italianistica», vol. XIV, n. 1, 1993; V. CELLETTI, *Gli Orsini di Bracciano. Glorie, tragedie ...*, Roma 1963; V. ORSINI, *Un paladino nei palazzi incantati*, a cura di R. Zapperi, Palermo 1993; *Libro d'oro della nobiltà mediterranea*, in www.genmarenostrom.com, a Orsini-Bracciano.

accompagnata a Firenze. Citiamo l'avvenimento perché ebbe gran risonanza e fu ricordato nella *Fida Turca* scritta da Giovanni Villifranchi nel 1612 ⁴.

I volterrani al servizio del granduca di Toscana e del duca di Bracciano

Per una serie di felici coincidenze – o, potremo dire, conoscenze appropriate – un discreto gruppo di volterrani fu al servizio dei Medici e degli Orsini in questi decenni e il fatto ebbe gran parte nel rilancio economico e culturale della città e nella fama di Giovanni Villifranchi. Tra loro sono da ricordare **Iacopo Guidi** (1514-1588), uomo di fiducia di Cosimo I, segretario al Concilio di Trento e vescovo di Penne e Atri in Abruzzo ⁵, e il nipote **Camillo Guidi** (1555-1623) ambasciatore in Spagna e Francia ⁶. Citiamo poi **Antonio Serguidi** (1532-1602), fratello di **Guido**, vescovo di Volterra (1535-1598) e primo segretario dell'amministrazione statale dal 1578 al 1587 ⁷. **Piero Usimbardi** (1539-1612) invece provenne dalla vicina Colle Valdelsa, dal 1589 fu vescovo di Arezzo e con il fratello

⁴ Sulla storia dei Medici di questo periodo, ricordiamo i classici G. PIERACCINI, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo: saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici*, 3 voll., Firenze, 1924-1925; R. GALLUZZI, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Firenze 1822; E ANCHE P. F. COVONI, *Don Antonio de' Medici al Casino di San Marco*, Firenze 1892.

⁵ Il Guidi compì diverse missioni all'estero, alle quali fu d'aiuto la sua conoscenza dello spagnolo, del francese, oltre che del latino e del greco antico. Fu segretario alle Suppliche tra gli anni '40 e '60 del Cinquecento e uomo di fiducia del duca Cosimo I, accanto al quale rimase durante la guerra contro Siena (1552-59). Il 2 giugno 1561 ottenne il vescovato di Penne e Atri in Abruzzo. Dal 13 dicembre 1562 fino al 4 dicembre 1563, fu segretario al Concilio di Trento e si legò in amicizia al cardinale Carlo Borromeo. Dopo la morte di Cosimo I (21 aprile 1574), si ritirò dalla vita politica. Un suo busto in marmo si trova oggi nella chiesa di S. Francesco di Volterra; v. S. CALONACI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61 (2004), alla voce; cfr. GV, 350.

⁶ Cammillo Guidi fu al servizio della legazione di Spagna (1586-1590), più volte in missione a Roma e primo segretario di Cristina di Lorena. Residente in Francia (1607-1609), fu favorito dalla regina Maria. Nel 1613 ebbe nella segreteria granducatale l'incarico degli affari dell'Ordine di Santo Stefano; v. *Guida per la città di Volterra*, Volterra 1832, p. 162; F. M. N. GABBURRI, *Vite di Pittori*, vol. II, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, PAL E.B.9.5, I, p. 614 (Cosimo Daddi); GV, 350; G. PANSINI, *Le Segreterie del Principato Mediceo*, in «C. Lamioni, A. Bellinazzi, *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici (1536-1541)*. Inventario», I, Firenze, Giunta regionale Toscana, 1982, p. XXXV.

⁷ Il Serguidi fu al servizio del ducato dal 1558, poi segretario del principe Francesco (che accompagnò in Spagna nel 1561) e, dopo la morte di Cosimo, ricoprì il ruolo principale dell'amministrazione, prendendo il posto di Bartolomeo Concini (1507-1578), pa-

Lorenzo (1547-1636) ebbe compiti di rilievo nell'amministrazione statale⁸. Grande importanza ebbero poi i fratelli volterrani **Paolo** (1536-1609) e **Belisario Vinta** (1542-1613), quest'ultimo considerato uno dei pochi uomini politici degni di ricordo per l'amore per la patria, l'abilità, e il disinteresse per il proprio arricchimento personale⁹.

Iacopo Inghirami (1565-1624), invece si distinse come cavaliere di Santo Stefano e ammiraglio delle galere granducali, le imbarcazioni allora usate per il

dre di sua moglie Elisabetta. Il Serguidi fu anche cavaliere e gran cancelliere dell'Ordine di S. Stefano. Ma, con l'avvento al trono di Ferdinando I e nel riassetto della segreteria del novembre 1587, vide la propria posizione ridimensionarsi: ebbe l'ufficio di segretario di dipartimento, anche se con mansioni di tutto rispetto. Non gli furono attribuite le cariche onorifiche riservate all'aristocrazia fiorentina. Nel 1600 fondò nella cattedrale di Volterra la cappella del SS. Crocifisso detta dei Serguidi; v. GV 20; PANSINI, cit., p. XXVIII.

⁸ GV 12, morto nel 1611 o 1612 (?); G. E. SALTINI, *Istoria del Gran Duca Ferdinando I de' Medici scritta da Piero Usimbardi*, in «Archivio Storico Italiano», 1880; F. DINI, *Gli Usimbardi di Colle Val d'Elsa*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», VIII, 1899; S. PIERI, *Pietro Usimbardi, vescovo della riforma cattolica in Arezzo (1589-1611)*, in «Annali aretini», XII, 2005; F. ROTUNDO, *Il Conservatorio di San Pietro a Colle Val d'Elsa. La sua architettura e il suo patrimonio artistico*, <http://www.fondazioneintercultura.it/>; PANSINI, cit., p. XXIX. Lorenzo Usimbardi fu Capitano di Giustizia a Siena nel 1587. Ebbe anche la responsabilità sulle truppe e le fortezze del territorio pistoiese e sulla Sanità nel 1604. Fu poi membro del Consiglio dei Duecento (1615) e del Senato dei Quarantotto. In GV 12, di entrambi sono ricordate date di nascita e di morte non corrispondenti.

⁹ PANSINI, cit., p. XXX. Laureato nello Studio pisano, nel 1577 Belisario Vinta sposò una nipote di Bartolomeo Concini, Alessandra Bartolini Baldelli. Sapeva il francese e il tedesco. Svolse quindi incarichi presso le corti italiane ed estere, tra i quali il segretariato di legazione alla corte imperiale (tra il 1568 e il 1579) e missioni a Mantova (1579 e 1584) e a Roma. Durante i conclavi si adoperò, quasi sempre con successo, per non fare eleggere il cardinale candidato della Spagna. Con la riorganizzazione del 1587 ricevette la nomina di segretario con dipartimento e l'attribuzione di importanti competenze. Fu il consigliere più fidato del granduca e l'avversità alla Spagna si manifestò nell'aiuto prestato ad Enrico di Borbone, per farlo diventare re di Francia. A Firenze fu membro del Consiglio dei Duecento (1603) e del Senato dei Quarantotto (1610). Dopo la nomina a primo segretario (5 gennaio 1610), condusse personalmente la trattativa che riportò Galileo Galilei da Padova in Toscana. A lui si deve la scelta di chiamare i satelliti di Giove *Pianeti Medicei*. Sul Vinta segnaliamo: G. FUSAI, *Belisario Vinta, ministro e consigliere di Stato dei granduchi Ferdinando I e Cosimo II de' Medici (1542-1613)*, Firenze, 1905; GV, 201. Ricordo anche i miei articoli: *Lo stemma di Belisario Vinta a Firenze*, in «La Spalletta», Volterra, 16 febbraio 2013; *Un volterrano a Praga: Belisario Vinta ai tornei dell'imperatore*, in «La Spalletta», Volterra, 1 febbraio 2014.

trasporto di merci e la pirateria nel Mediterraneo ¹⁰. **Emilio Fei** fu cavaliere dell'ordine di Cristo di Portogallo, letterato, segretario di Virginio e degli Orsini per molti anni ¹¹; mentre il chierico **Niccolò di Giusto Topi** curò a Napoli le relazioni e gli interessi della casata ¹². Anche il nipote dell'ammiraglio, **Bernardo Inghirami** (1581-1633), fu auditore del ducato di Bracciano e poi vescovo di Volterra dal 1617 ¹³, mentre **Michele Bava** fu computista e maestro di casa di Paolo Giordano II ¹⁴. Il parente **Pier Antonio Bava** si segnalò infine come coraggioso cavaliere di Santo Stefano. Morì, come vedremo, nel 1614 ¹⁵.

¹⁰ Entrato fra i cavalieri di Santo Stefano nel 1581, l'Inghirami prese presto pratica della navigazione sulle galere. Combatté poi in Francia al servizio della lega cattolica (1593) e, come capitano della Padrona, nel maggio 1599 collaborò con Virginio Orsini in una operazione all'isola di Chio. Dopo la morte di Marco Antonio Calafati (1601), fu nominato ammiraglio delle galere, carica triennale che ricoprì in pieno a partire dal 1605. Fu rispettato per la sua intelligenza, il coraggio e la cura che aveva per gli uomini e gli equipaggi in difficoltà. Nel 1618 divenne governatore di Livorno; nel 1621 fu richiamato all'ammiragliato ma con minore fortuna; v. M. GEMIGNANI, *Il cavaliere Iacopo Inghirami al servizio dei granduchi di Toscana*, Pisa 1996; GV, 188.

¹¹ Bisnipote di Iacopo e nipote di Cammillo Guidi, il Fei sposò in prime nozze Virginia Mannelli di Firenze e, come segretario di Virginio Orsini, tenne la sua corrispondenza occupandosi con abilità della diplomazia del ducato e quindi di quella dei Medici di Toscana. Nel 1601 accompagnò Virginio alla corte di Elisabetta I d'Inghilterra. Nel marzo del 1606 il Fei era a Volterra, dove si sarebbe trattenuto per diversi mesi, v. MDP 6368, 10 marzo 1606. Dopo la morte di Virginio, passò al servizio di Paolo Giordano che nelle sue *Rime diverse* (Torino 1996, pag. 90, XCIV), lo ricorda come "consigliere e primo segretario". Nel 1619, per riconoscenza, gli Orsini gli intestarono due cospicui censi e relativi interessi, v. ACRO, *Diplomatico*, 21 gennaio 1619; 13 maggio 1619; GV, 319; S. FRANCHI, *Drammaturgia romana*, p. 160. Il Fei scrisse la vita di *Santa Caterina Vergine e martire ridotta in rappresentazione*, Bracciano, 1628; le sue *Memorie dei Santi e delle Reliquie e d'altri particolari della città di Volterra*, conservato nella Biblioteca Guarnacci, sono cit. in U. BAVONI, "L'Annunziata e il Commissario". *Quinto centenario della restituzione del civico Palazzo dei Priori*, in «Rassegna Volterrana», XC, 2013, pp. 13 e ss.

¹² ACRO, 351, 235, 189, 289bis, 211, 268, 269, 293, 367 – «Il Corraziere», IV, 1885, 42 ss.; MAFFEI, cit., p. 26.

¹³ GV 188; S. AMMIRATO, *Vescovi di Fiesole, Volterra ed Arezzo*, Firenze 1637, pp. 192, 193; 194, 3211, 322; GV, 188.

¹⁴ MAFFEI, cit., p. 26; nel 1611-1612 si occupava di pagamenti di tratte a Venezia fatte dai banchieri Gherardi (ACRO, 122, 47, 62) o a Roma, presso i banchieri Doni, ACRO, 122, 666, 796; 351, 82.

¹⁵ Alla presa di Bona fece parte della compagnia del capitano Brancadoro e si comportò tanto coraggiosamente che l'Inghirami lo volle come "nobile di poppa" sopra la sua Capitana, v. GEMIGNANI, cit., pp. 88, 162, 230-231

Gli ultimi anni di Giovanni Villifranchi a Firenze

Sorretto dalle sue doti letterarie e dalla protezione dei suoi illustri concittadini, Giovanni Villifranchi visse i suoi ultimi anni alla corte di Firenze, facendo da segretario al figlio di Virginio, il poco più che ventenne Paolo Giordano. Quest'ultimo, secondo il *Diario* del Tinghi, fu assiduo compagno del granduca Cosimo II e del fratello don Francesco in ogni avvenimento del Palazzo: alle messe quotidiane e solenni, al ricevimento di personalità, nelle passeggiate in carrozza o a cavallo, durante le cerimonie e gli spettacoli, quali il gioco alla pallacorda (tennis), il calcio a Santa Croce, le commedie e i concerti, i balli, le mascherate, i palii ...

Il Villifranchi pertanto fu ammesso a corte con familiarità. Lo ricorda il Rossi nella sua *Pinacotheca*, citando una burla nella quale brillò appieno lo "spiritaccio" del nostro sacerdote. I fatti andarono così (traduciamo dal latino). Virginio Orsini, trovatosi assieme al granduca e altre personalità, e volendo ridere un po', disse a Giovanni: "Non pensare tanto all'epitaffio da incidere sul tuo sepolcro nell'accingerti a lavorare; io ho questo, nel quale, se cerchi il tutto, trovi nel poco ciò che ti designa ed esprime". "Cedo" rispose Giovanni, quale sarebbe? Sono desideroso di udire questa mirabilia". "Ascolta" disse Virginio: "*In questo sepolcro sono tumulate le ossa di Villifranchi / Prete e profeta che rosicchia il pane nell'atrio*".

E il Villifranchi rispose: "Bene, è un detto garbato ed elegante; non potrei far meglio, ma chiedo, per perorare la mia causa, di aggiungere questi due versi: "*Il quale mentre serviva Virginio Orsini, nemmeno con la pomice potè grattare una moneta*".

All'udire l'estemporaneo verso, tutti cominciarono a ridere, anche in modo sguaiato, e dissero a Virginio che aveva irritato un calabrone ¹⁶.

¹⁶ *Pinacotheca*, p. 699, 700: «Etenim, Virginio Ursino Brachiani Duci cum suas operas, non ea qua ipse voluisset mercede, conductas haberet; qui ipsius ingenio facetisque delectabatur, neque, praeter pactam mercedem, quidquam ab eo muneris acciperet; accidit, ut die quodam Virginius, coram Cosmo, magno Etruriae Duce, aliisque summis viris, qui simul animi causa convenerant, et ex Joannis argutiis sibi risum voluptatemque captabant, Joanni diceret: Ne multum de Epitaphio, quod sepulcro tuo incidas, componendo labores; nam illud inveni, quo, si omnia quaeras, nullo invenias, quod paucioribus verbis te totum designet atque exprimat. Cedo, inquit ille, quodnam est istud? nam mire eius audiendi sum cupidus. Audi igitur, ait Virginius: *Hoc Villifranci tumulantur ibi ossa sepulcro, / Presbyter ac Vates panem qui rosit in aula*. Tum Villifrancus: Bene, inquit, lepide et eleganter est dictum; non potuit melius: sed quaeso, mea causa hos duos illi versus

Fin qui il Rossi. E la burla merita un commento, poiché descrive in modo azzeccatto la vita “cortigiana” e il rapporto con il denaro dei due protagonisti. Ovvero entrambi motteggiarono sulla povertà del volterrano, derivata dalla nascita non nobile, e sull’avarizia del duca che risparmiava quanto poteva, oppresso dalle incombenze di spendere molto per il prestigio della casata e contemporaneamente di far fronte ai cospicui debiti ereditati o contratti.

Sulla vita di corte del Villifranchi e dei volterrani parlano anche il *Diario* del Tinghi e vari documenti.

Cominciando dal 1612, e seguendo proprio il *Diario*, troviamo che il 21 marzo giunse a Palazzo Pitti l’ammiraglio Inghirami, e poiché era riservato, se non proprio rude – in vita sua ne aveva comandate di ciurme, fatti di arrembaggi e impiccato di ammutinati –, non si fece servire dai cortigiani ma “da sua propi”, cioè dai compagni (Tinghi 375v). Probabilmente parlò con il granduca della guerra di corsa, e dovette rapportarsi a due personaggi di corte di spessore: Robert Dudley conte di Warwick inglese, architetto costruttore di navi (1574-1649), e Beauregard Guadagni, fiorentino francese, corsaro per conto della Toscana sulle navi a vele quadre († 1615).

Nella primavera del 1612 anche Virginio si trovava a Palazzo Pitti e partecipava alle funzioni della Settimana Santa (Tinghi 385r). Era però tormentato dai dolori della gotta. Così il 17 giugno lasciò definitivamente Firenze con tre suoi figli (l’*abate* [Francesco], Cosimo e Carlo) e tornò a Bracciano. Ricevette da Cosimo, da Cristina di Lorena e da Maria Maddalena doni di commiato sontuosissimi, quali diamanti e rubini, carrozze, cappelli e bottoni ornati di gemme (Tinghi 394v, 395r).

Che i Medici d’altronde avessero riconoscenza per questo loro fedele parente lo dimostra il fatto che nel giugno definirono i matrimoni delle sue figlie bambine, per stabilire alleanze politiche: Cammilla, che aveva 9 anni, fu promessa a Marcantonio Borghese principe di Sulmona nipote di Sua Santità, e Maria Felicia tredicenne a Henry de Montmorency di Francia (Tinghi 396r; MDP, 6369, 96r).

alios adjunge: *Qui dum Virginio Ursino serviret, ab illo / Pumice non unum potuit dera-
dere nummum. Hoc extemporario carmine audito, in tantum repente risum effusi sunt
omnes, ut disruppi viderentur, ac Virginio, merito relatam esse gratiam, dicerent, quod
crabrones irritasset*». Nel 1603 Giambattista Marino mandò delle poesie a Virginio Orsini, ma aveva timore delle burle del Villifranchi, v. DE MIRANDA, cit. p. 21.

L'altra figlia Isabella di 15 anni (1597 ca-1623) nel luglio 1612 si unì in matrimonio con Cesare II Gonzaga e divenne duchessa di Guastalla. La corte fiorentina celebrò le nozze con gran pompa e Paolo Giordano accompagnò la sorella fino a Mantova. Lo seguì il Villifranchi che, per conto del figlio, scrisse una lettera a Virginio e, ispirato, compose pure un *Epitalamio* in versi (ACRO, 122, 238; Tinghi 399r,v)¹⁷.

L'Orsini, da parte sua, dal monastero di San Benedetto di Mantova, relazionò a Belisario Vinta, sempre usando la penna del segretario, su come lo sposalizio fosse stato consumato qualche giorno dopo la cerimonia, con il permesso dei medici, a causa di una indisposizione del Gonzaga (MDP 6368, 13 luglio 1612; 24 luglio 1612; Tinghi 403r; ACRO, 122, 450).

Intanto in Europa cambiava un regnante di peso. Mattias d'Asburgo, fratello di Maria Maddalena era diventato imperatore del Sacro Romano Impero, dopo la morte del fratello Rodolfo II. Quindi in agosto il granduca inviò in Austria a rallegrarsi Massimiliano Gonzaga assieme a sei gentiluomini tra i quali Paolo Maffei di Volterra (Tinghi 405r).

Va detto qui che in questo periodo i volterrani di corte ricevettero un importante attestato di stima scritto, cioè una lettera che a settembre l'arciduchessa scrisse a Virginio Orsini, facendo loro la lode per l'"ottimo servizio" e raccomandandogli di prendere alle sue dipendenze "Michelangelo Bava della medesima città" (MDP 6369, 20 settembre 1612).

A settembre ebbe luogo anche la visita di stato del granduca nella Toscana centrale. Il 24 del mese Cosimo partì da Firenze con un corteo composto da circa 600 persone, oltre ai soldati di scorta e ai cavalli e ai muli. L'ordine nella fila era imposto dai gradi di nobiltà. Pertanto Paolo Giordano fu sistemato nella prima carrozza, con Cosimo II.

Il viaggio però riservò un brutto imprevisto all'Orsini che il 6 ottobre a Lucignano (Arezzo) dovette forzosamente lasciare il corteo in quanto ammalato di vaiolo. Condotto in lettiga a Montepulciano a curarsi a casa di Giovannandrea de' Ricci, fu accompagnato dal suo fedele segretario Villifranchi. L'11 ottobre Cosimo gli fece visita e il giorno 14 per riconoscenza fece invitare a una festa da ballo la romana Costanza Mattei moglie del Ricci (Tinghi 421r, 425r, 426r).

¹⁷ *Epitalamio di Giovanni Villifranchi nelle felicissime nozze de gli eccellentiss. signori d. Cesare Gonzaga, et donna Isabella Orsina, Firenze 1612.*

Da Montepulciano, il 27 ottobre, il Villifranchi scrisse una lettera ad Emilio Fei raccomandandogli Cristoforo Galassi, il medico che curava Paolo Giordano, per un affare a Roma del figliastro Alfonso Bini. Latore della lettera era Niccolò Benigni. Il sacerdote pure avvertiva: “Io poi subito che arriverò a Siena, anderò a Volterra che pur hieri fu qui un mandato venuto per me. Si preparano lassù grandezze le quali da me a V. S. saranno sentite. Baci le mani al sig. Inghirami et alli sig. Bava” (ACRO, 351, 67).

Avvenne quanto scritto. Il 10 novembre l’Orsini, guarito, raggiunse il granduca a Siena e il Villifranchi andò a Volterra a preparare la *Tragedia dei Santi Dolcissimo e Carissimo* e la commedia *La Turca* che pochi giorni dopo sarebbero state applaudite dalla corte ¹⁸.

Volterra era una delle ultime tappe della visita. Il 18 novembre il granduca tornò a Firenze e il 15 dicembre si trasferì a Pisa (Tinghi 441v, 443r).

Gli impegni non mancavano. Il 9 dicembre Belisario Vinta era stato informato che Virginio rifiutava l’impiego a Michelangelo Bava. Si occupava, il primo segretario, anche degli affari di mons. Piccolomini vescovo di Grosseto (1572 ca-1622), in quanto della famiglia di suo genero Carlo. L’antefatto era che l’8 ottobre era deceduto l’arcivescovo di Siena Camillo Borghesi e il Piccolomini aspirava (invano) a ritornare nella sua città (ACRO, 122, 56 e ss, 86, 87, 225, 226).

Invece il 15 dicembre Paolo Giordano scrisse al padre che avrebbe tenuto presso di sé “l’Orsino (Napoleone, suo fratello) e il Villifranchi”, quest’ultimo “per il rispetto che V. E. sa” (ACRO, 122, 235). Il poeta infatti era stato chiamato ad assolvere a un impegno fuori del comune: doveva preparare la *Barriera* del Carnevale 1613. L’avvenimento era molto sentito dalla corte e a Pisa, il granduca, Paolo Giordano e don Francesco tutti i giorni si mettevano “a studiare” con le armi e con i versi (Tinghi 443v, 448r).

I preparativi furono interrotti la vigilia di Natale dalla notizia, portata da Andrea Cioli per conto del Vinta, sulla morte per vaiolo di Francesco Gonzaga duca di Mantova. Nel febbraio era succeduto al padre Vincenzo. Il problema era che non aveva eredi. Fu quindi consultato il giovane fratello cardinale don Ferdinando (Tinghi 444r).

Il 10 gennaio 1613 anche Emilio Fei fu inviato da Virginio dal granduca

¹⁸ v. IRCANI MENICHINI, ‘*La gran devozione*’, cit.

per affari sconosciuti (“alcuni particolari”), forse legati agli avvenimenti mantovani (MDP 6370, Roma 10 gennaio 1613).

Il Villifranchi così interruppe i progetti sulla *Barriera* e non ci pensava più, quando arrivò l’ordine contrario. Tornata S. A. a Firenze, “si riprese l’ordito filo” – scrisse. Così il 19 gennaio mandò a Virginio la “nuda invenzione” e il “cartello della disfida per li sig. Mantenitori fatto da me, quello di S. A., della squadra del sig. Colloredo e della squadra de’ sig. Tedeschi, fatti pur da me, con l’altre poesie da esser cantate” (ACRO, 122, 191, 326).

Nella lettera del 12 febbraio aggiunse: “Mando a V. E. il cartello dell’Amor Divino e l’avviso che lunedì sera la *Barriera* sarà fatta la domenica innanzi, andrà per Firenze in mascherata, e sino ad ora le cose passano assai bene” (ACRO, 122, 325).

E fu davvero indimenticabile, la festa del Carnevale 1613, alla quale partecipò pure don Giovanni figlio naturale di Cosimo I, condottiero, architetto, mecenate (Tinghi 448r). Il prologo fu recitato il 3 febbraio con la sfida pubblica, mentre il combattimento vero e proprio venne rappresentato domenica 17. Il tutto durò 10 ore e costò 10000 scudi. Cosimo II recitò la parte del “Cavaliere dell’Ardentissimo sospiro”. Parteciparono anche i volterrani Giovanni Francesco Guidi segretario di don Francesco e Lisabetta Incontri che ebbe un premio dai Mantenitori.

La sera del 19 febbraio, martedì grasso fu soddisfatta anche la curiosità dei fiorentini che non avevano visto la *Barriera*. Un corteo di mascherata con più di 400 cavalli e 700 torce accese, agli ordini di don Giovanni, percorse le strade da San Marco fino a Santa Maria del Fiore e poi si snodò per la città. Uno dei carri conduceva il dio d’amore e tutti gli amorini con le torce accese e un altro i musicisti “in numero infinito”, vestiti tutti diversamente, come scrisse il Tinghi ammirato (Tinghi 456v, 457r, 458r, 470r e ss.).

Paolo Giordano durante i combattimenti si fece male alla mano destra. Lo comunicò per lettera al padre ricordando pure la relazione della *Barriera*, che il Villifranchi “fa per ordine di queste Altezze” (ACRO, 122, 324)¹⁹.

Passato il Carnevale, però, la vita a palazzo riprese il consueto svolgimento. Il 28 febbraio la corte, compreso il nostro sacerdote, tornò a Pisa, dove fu varata in Arno la galera San Francesco realizzata da Orlando Gra-

¹⁹ cfr. il Tinghi con G. VILLIFRANCHI, *Descrizione della Barriera, e della mascherata, fatte in Firenze a xvii e a xix di febbraio 1612* [stile fiorentino], Firenze 1613.

figna (Tinghi 459r, 460r) e poi mandata in darsena a Livorno. Da qui il 22 marzo il Villifranchi scrisse una lettera a Virginio su una raccomandazione a favore di Giulia Pietra moglie di Lorenzo Pazzi (ACRO, 122, 323).

Nel frattempo era morta Alessandra Bartolini moglie di Belisario Vinta. Il 25 marzo Virginio mandò le condoglianze al segretario che pochi mesi dopo avrebbe raggiunto l'amata moglie (MDP 6370, Roma 25 marzo 1613).

Nei mesi seguenti il Villifranchi e i volterrani ebbero ancora occasione di distinguersi. Il 30 marzo a Pisa in una giornata di gran pioggia l'Inghirami comandò la parata di cinque compagnie di soldati. Il 31 partì di notte con sei galere per il corso in levante. Erano imbarcati più di 500 fanti e 36 cavalieri (Tinghi 466v).

Il 10 aprile la corte tornò a Firenze perché la granduchessa "era nel mese per partorire". Infatti il 9 maggio nacque Mattias (ebbe lo stesso nome dello zio imperatore), e per i festeggiamenti furono liberati dalle carceri pubbliche i prigionieri per debito, le botteghe serrate; e i magistrati andarono "a oferta" a Santa Maria del Fiore (Tinghi 468r, 492r).

Ebbe luogo anche il matrimonio di Maria Felice Orsini che ricevette l'anello da un inviato del figlio del duca di Montmorency. Dopo aver reso omaggio l'immagine miracolosa della SS. Annunziata, raggiunse Livorno in compagnia di Paolo Giordano, due fratelli piccoli e di alcune dame di corte per imbarcarsi per la Francia (MDP 6370, 13 maggio 1613; Tinghi 496r, 497r).

Il Villifranchi probabilmente seguì l'Orsini. In ogni modo lavorava ancora "di penna" e forse era preoccupato e si adoperava con discrezione per alcune sopraggiunte emergenze della politica italiana. Il 19 maggio infatti arrivò a Firenze Alessandro Strigi ambasciatore del duca di Mantova, diretto a Roma e fu "levato dall'osteria" e condotto a Palazzo Pitti dal volterrano Attilio Incontri (Tinghi 495r,v). Il motivo era la dichiarazione di guerra del duca di Savoia, con alleato il duca di Modena, contro il duca di Mantova per il dominio del Monferrato. L'anno prima erano iniziate le liti tra Carlo Emanuele Filiberto I e il cardinale Ferdinando.

Cosimo II volle fare la sua parte e si impegnò ad andare in soccorso del Gonzaga. Così il 28 maggio fece radunare l'esercito in piazza Mercatale a Prato. Il primo giugno dieci compagnie di 2000 fanti e sei compagnie con 350 cavalli – corrazze, lance e archibugieri – partirono per il nord Italia, al comando del principe don Francesco. I soldati provenivano da varie parti della Toscana e Volterra fu rappresentata dai capitani Vivenzo Vivenzi (300

fanti) e Agostino Falconcini, quest'ultimo con il luogotenente Sella Tani, l'alfiere Lodovico Incontri e il sergente Benedetto Minucci. Seguiva tutta l'impresa il segretario Giovanni Francesco Guidi (Tinghi 499r,v e ss.; 509r e ss.).

L'esercito tuttavia non combatté. La guerra non era desiderata da nessuno e i contendenti si adoperarono presto per la pace. Ai primi di agosto i soldati toscani tornarono in patria (Tinghi 507v, 508r).

Intanto il 16 maggio, giorno dell'Ascensione, l'Inghirami e i suoi marinai avevano preso Seleucia in Caramania (Agliman, Turchia meridionale), bruciato la fortezza e catturate due galeotte. La gratitudine del granduca verso l'ammiraglio si esprime il 29 giugno con il dono di un diamante montato su un anello – valore 400 scudi (Tinghi 502r, 503v).

Il primo agosto ancora l'Inghirami compì un'importante commissione per le industrie manifatturiere toscane: la vendita a Messina delle balle di seta per la grande fiera annuale. Al ritorno le galere furono inviate ad incrociare “da Livorno al fiume della Magra”, cioè a sorvegliare le coste del duca di Modena (Tinghi, 522v).

La questione del Monferrato infatti aveva lasciato delle pendenze. Il 4 settembre papa Paolo V si era dichiarato disgustato perché i soldati diretti in Nord Italia erano passati per lo Stato della Chiesa vicino al Bagno della Porretta nel bolognese. Aveva quindi convocato l'ambasciatore toscano a Roma Piero di Angelo Guicciardini. Cosimo da parte sua aveva chiamato il nunzio residente Antonio Grimani vescovo di Torcello (Tinghi 526r).

Era scoppiata anche la guerra tra lucchesi e i modenesi per una questione di confini. Le crisi tuttavia ebbero poca durata. Il 18 settembre don Giovanni Medici ritornò da Roma con successo per gli affari mantovani e il 21 fu stipulata la pace tra il duca di Modena e la signoria di Lucca per opera del governatore spagnolo di Milano (Tinghi 527r,v, 527wr).

Invece il 28 settembre don Pietro Medici cavaliere di Malta fu mandato dall'Inghirami a dar conto al granduca delle sei galere andate in corso nelle isole “senza fare né vedere nulla” (Tinghi 527wr).

Le acque della politica d'altronde diventavano sempre meno agitate. Maria Maddalena d'Austria così poté sciogliere un voto riguardante un suo pellegrinaggio a Loreto. A ottobre si vestì di turchino (considerato il colore della Madonna) e con un gran corteo partì da Firenze, accompagnata da Cosimo fino a Siena. Ricordiamo l'avvenimento perché del suo seguito fecero parte mons. Luca Alamanni vescovo di Volterra, mons. Cosimo del-

la Gherardesca vescovo di Colle, i volterrani Bartolomeo Minucci, Attilio Incontri e il sangimignanese Curzio Picchena. A Siena il granduca attese il ritorno della moglie, assieme a Paolo Giordano e al Villifranchi (Tinghi 528v e ss., 612v e ss.; MDP 6370, 12 ottobre 1613). Il nostro sacerdote l'8 ottobre scrisse una lettera a Michele Bava, chiedendogli un prestito di cinque piastre per il fratello Cosimo che versava in grande povertà (Maffei, VIII).

Nei mesi seguenti ci furono altri avvenimenti di una certa importanza in quanto generarono delle forti aspettative. Il 20 novembre sbarcò a Livorno l'emiro druso Caffardino (Fakr-ad-Din), principe di Siria, con il suo seguito, una delle mogli e un figlio. Desiderava coinvolgere il granduca nella guerra contro i turchi. Dal 1598 era signore del Libano e di un vasto territorio che si estendeva fino a Damasco e comprendeva i porti di Tiro, Beirut e Sidone. Allevato dai cristiani maroniti si diceva discendente di Goffredo di Buglione (i drusi erano ritenuti discendenti dei francesi delle crociate).

Corse voce a Firenze che avesse portato "molto tesoro". Cosimo pertanto mandò a riceverlo al porto Lorenzo Usimbardi e Beauregard Guadagni. Gli dette quindi udienza a Palazzo Pitti, presente l'ammiraglio Inghirami. L'emiro fu poi coinvolto nella vita di corte (MDP 6370, 20 novembre 1613; 23 novembre 1613; Tinghi 538r,v) e il 4 dicembre assistette a Pisa al varo della galera San Cosimo progettata dal Dudley. Era presente al solito Paolo Giordano (Tinghi 541v) e forse il Villifranchi.

Iniziò così, con molte speranze, il fatale 1614, anno di cambiamenti e purtroppo di lutti. Forse perché i primi erano nell'aria, a gennaio Virginio Orsini raccomandò per lettera al figlio i doveri che la famiglia aveva verso i Medici e che si potevano riassumere in due parole: servizio incondizionato (MDP 6370, 11 gennaio 1614).

Per il Carnevale e il giovedì grasso (6 febbraio) il granduca e i gentiluomini parteciparono alla mascherata e si travestirono da streghe. La giostra in via Larga mise in scena un lavoro di Michelangelo Buonarroti il Giovane: la disfida dei cavalieri erranti Mandricardo re dei Tartari e Medoro re del Catai per la libertà delle loro amate Doralice e Angelica contro le streghe. Assisteva Caffardino (Tinghi 547v, 549r e ss).

Il Villifranchi da parte sua lavorava di penna ... e di altro. Il 2 marzo Paolo Giordano scrisse al padre sui quadri [sic] che gli aveva fatti vedere – "belli et a buon mercato" – e concludeva: "quello che non si può scrivere apertamente vien scritto dal Villifranchi in cifra ..." (ACRO, 126, 585, 584).

Ovvero – ci rivela la lettera –, il sacerdote volterrano, uomo di corte e leale, informava la diplomazia degli Orsini tramite i codici numerici segreti, e probabilmente riceveva informazioni “romane” con lo stesso metodo.

La vita di corte dunque scorreva tranquillamente nei modi consueti. Se non che il 12 marzo il principe don Francesco fece un pellegrinaggio a Loreto in “incognito”, con pochi servitori, viaggiando in modo scomodo e faticoso. Quindi si ammalò, si aggravò a Pisa e qui morì il 17 maggio. Aveva poco più di vent’anni (Tinghi 559r, 568r, 570r, 572v). Nessuno si sarebbe aspettata una così rapida fine per una persona tanto giovane e di belle speranze – e nemmeno una tale virulenza della malattia. Il 7 giugno lo scrisse il Villifranchi in una lettera diretta al Fei parlando del sig. P. Don Francesco “che sia in cielo” e del suo seguito: “stanno in città ammalati come il sig. Giovan Francesco Guidi, ha febre continua, ma poca, dicono i medici che avrà mal lungo, pure si spera bene. Il sig. Fabrizio Montauto ... il sig. Persio Falconcini et il p. Alberto del Carmine, che è sempre stato alla cura del sig. principe, è in pericolo di morte; questo male è venuto per comune opinione dal gran fetore che spirava il signor principe mentre era in letto”.

Il volterrano ragguagliò il Fei anche sulla stampa dell’orazione funebre del cav. Vinta – morto in ottobre –, e sulla venuta a Firenze del cardinale spagnolo Antonio Zapata, invitato dal granduca. Informò pure su un certo Orselli che era stato rimosso dall’ufficio “et è succeduto il sotto fiscale Marsili da San Gimignano et è stato rimosso perché ha preso per moglie una de’ Corsini” [sic].

Segue una divertente frase cifrata con scioglimento sopra: “Il Cioli [Andrea] odiato perché tiene una superbia grandissima non guarda nessuno et credami V. S. che mena più vento che il Vinta ... ” (ACRO, 351, 348).

Con lettera del 9 giugno sempre il Villifranchi relazionò anche su un certo Caivano che stava a Montecatini di Volterra, convinto a dimorare in quel luogo dall’ammiraglio Inghirami e dal cav. Guidi: “et il Gran Duca stesso ha detto al sig. Bardini che gli ha dugentomila scudi, et ha condotto seco quattordici bocche”. Ricordava poi come Caffardino non fosse comparso in Firenze, “ma verrà presto e dicesi esserci speranza del suo battesimo”. Giovan Francesco Guidi era sempre ammalato (ACRO, 351, 346)²⁰.

²⁰ Su Calvano o Caivano ho scritto: *400 anni fa: San Dalmazio “luogo d’hogni sorte di delitie” e Sillano*, in «La Spalletta», Volterra 21 giugno 2014.

Il primo luglio invece Virginio scrisse al granduca su un certo Giovanni Tommaso Colasisi da porre al servizio di Paolo Giordano (MDP 6370, 1 luglio 1614). In piena estate gli avvenimenti presero tutt'altra piega. Con lettera del 9 luglio il giovane Orsini informò il padre che era arrivato l'avviso [la chiamata] del raduno dell'armata navale contro i turchi – le cui navi minacciavano Malta – e che aveva due problemi: 1) non sapeva come comportarsi con il comandante generale Filiberto di Savoia 2) e gli dispiaceva di “lassare il Gran Duca assai solo” (ACRO, 297, 269; Tinghi 589r).

Invece il 14 luglio il Villifranchi relazionava al Fei su dei fatti di cronaca fiorentina: “Hiersera uscirono di prigione il sig. conte Maluzzi e il sig. Tommaso Obizi, datale per resarcire la cosa con sicurtà di duemila scudi. Nell'istesso tempo è stato cavato dalle carceri il sig. Bartolomeo Filicaia e il sig. Giovanni Battista Bonsi colle stesse condizioni di non uscir di casa pena scudi m. 4”. Segue un breve resoconto su un omicidio nel quale era coinvolta una donna di facili costumi, commesso da un giovane: “crede miseramente sarà giustiziato sabato mattina. La madre si venne sino a pie' del Gran Duca all'audienza” [a supplicare] (ACRO, 351, 371).

Virginio apprezzò la decisione del figlio di unirsi all'armata spagnola. Non solo: anche il fratello Carlo “con alcuni altri signori et gentiluomini romani” avevano “il medesimo pensiero d'imbarcarsi per l'istessa occasione et io darò ordine all'ammiraglio che mandi una galera a Civitavecchia per imbarcarli” (MDP 6370, 23 luglio 1614; MDP, 81, 165r; Tinghi 589r).

Poi il 23 luglio scrisse al primogenito una lunga e bella lettera, dandogli consigli e pareri. Lo invitava innanzitutto a rivolgersi a Antonio Paulsanti “che è costì e può essere molto il caso ad informarvi pienamente”. Lo metteva al corrente poi di come la galera Capitana fosse il “meglio vascello” per l'ottima “scuola del sig. ammiraglio Inghirami, la cui prudenza, esperienza, e valore deve stimarsi infinito da Voi ...”. Su tale nave Paolo Giordano avrebbe dovuto scegliere la camera di mezzo dove si stava più tranquilli e il mare non avrebbe danneggiato la salute. Anche la tavola – momento importante per la nobiltà –, sarebbe stata fatta nella poppa e ad essa si sarebbero dovute invitare non molte persone. “A servirlo, “saranno bastanti Napoleone et Pier Donato Orsini”, uno coppiere e l'altro “scalco” [per tagliare la carne], poi “i vostri cinque aiutanti di camera con l'aiuto massime di duoi mozzi a' quali ..., perché comparischino meglio nel servizio, farete fare un vestito per ciascuno nel toccare Napoli ..., mezzo alla

turchesca con una casacchina di damasco et un paio di calzoni. Si farà poi l'altra tavola per i due gentiluomini, gli aiutanti di camera e i servitori "non bassi, che venghino col sig. Orazio Orsino e con altri cavalieri principali che troverete per imbarcarsi a Civitavecchia. Ci bisognerà per la terza tavola del credenziere, cuoco et altri".

Virginio poi invita il figlio a contattare il capitano Niccola Capponi che poteva essere utile nei "termini e creanze" di corte con i Viceré ... Per i danari invece avrebbe mandato a Civitavecchia una rimessa in contanti ed una polizza di credito al Camarlingo generale delle galere, "dovendovi ricordare che per le doti di tre vostre sorelle et per il sborso della parte di Cosimo, questa è la più stretta et peggior annata che habbia a essere in casa nostra, il che non vi deve ritenere già da quelle spese che son necessarie per farvi honore, ma sì bene da quelle voglie et spese che senza biasimo si possono risparmare".

Per il suo servizio avrebbe mandato Lapo Castiglionchi perché il Villifranchi sarebbe restato a Firenze (non fu così) "per l'incamminamento del suo negozio di quella rinunzia". E ammoniva il figlio di non giocare "in di grosso" e di non vestire "alla francese" (attillato), altrimenti non sarebbe andato all'armata. Al principe Filiberto si doveva dare d'Altezza, mentre "con i Vicerré et di Napoli et di Sicilia risolvo che vi trattiate del pari ...".

Invece per la compagnia al granduca a Firenze, Virginio aveva pensato di mandare il figlio Cosimo. Non voleva inviare nessuno degli altri fratelli (se non c'era richiesta espressa) e concludeva che "siamo tutti obbligati a preferire sempre il servizio e la sodisfazione di loro alteze [i Medici], qualsivoglia ben grande interesse della nostra casa". Fa seguire in fondo nella lettera un commento: "Devo dichiararvi ancora che mi son messo a pensare che il Villifranchi resti per proprio suo interesse, ma cessando questo potrà fare quel che sia a voi, et a lui più di sodisfazione". E a chiusura un: "Per fine vi ricordo il timor e raccomandarsi a Dio" (ACRO, 297, 272).

Intanto a Livorno si preparavano le galere. Un gran fervore per l'impresa animava il porto e l'Inghirami relazionava a Lorenzo Usimbardi riguardo all'imbarco del barone di "San Germano", di un secondo francese e del conte di Montecuccoli avvenuto in altra galera perché la Capitana era occupata dagli Orsini e dai romani. Scriveva poi delle pannine da vendere alla fiera di Messina, un po' seccato: "et in evento che il suddetto sig. don Carlo tardassi a venire a imbarcarsi, quanti giorni ho detto aspettare, per-

ché il tempo che si perderà tutto sarà in pregiudizio delle pannine, io ho gran cammerata in la galera” (MDP 2143, 61).

Il 27 luglio l’Inghirami informava l’Usimbardi anche sugli ufficiali delle navi (della Santa Maria Maddalena era alfiere – guardiamarina – suo nipote Tommaso) e il 29 luglio parlava di fanali e insegne, aggiungendo che non c’era nessuno “che delle galere, del governo e comandità di esse ne sappia più di me”. Dei nobili invece nessuno voleva andare ospite sulla San Cosimo. Sperava comunque di salpare “il 29 luglio di sera”, portando con sé un caramussale (nave a tre alberi) catturato nel golfo di Hammamet il 5 luglio, da lasciare a Malta (MDP 2143, 34).

Le galere partirono alla data desiderata. Il 31 luglio la Capitana giunse a Civitavecchia e prese sopra Carlo, Orazio e Cammillo Orsini e il seguito (MDP 2143, 26; MDP 6370, 1 agosto 1614). Il 2 agosto però attraccò in ritardo a Nisida, nelle isole Flegree a causa del “rimburchio” causato dal caramussale trascinato. Due galere erano già sbarcate a Napoli con il carico delle pannine. Il 3 agosto vi giungeva pure Paolo Giordano con una feluca, senza annunciarsi, per vedere la città in incognito e incontrare il volterrano Niccolò Topi che qui si occupava di un “negozio [affare] di Cosimo” Orsini (MDP 2143, 91, 92; 2370, 3 agosto 1614; Tinghi 589v).

Tra il primo e il due agosto Giovanni Villifranchi, che aveva seguito Paolo Giordano, era deceduto sulla galera a causa di un’infezione da febbre maligna. Il cadavere era stato trasportato a San Felice al Circeo e qui sepolto. Non sappiamo altro della sua morte e del dispiacere procurato. Nemmeno la sua tomba esiste più²¹. Il servizio di Paolo Giordano invece continuava, così come la missione dell’armata.

Seguiamone ancora per un poco la cronaca che è interessante. Il 6 agosto le galere toscane giunsero a Messina e lo stesso giorno alla corte di Firenze arrivò l’avviso che le navi di Spagna con il generale Filiberto di Savoia sarebbero passate davanti a Livorno. Così il granduca mandò prima a Genova e poi a Savona Alfonso Ricci e Cammillo Maffei volterrano per chiedere al principe di fermarsi nel porto toscano. Il 10 agosto Filiberto passò al largo (Tinghi 590r,v, 591r,v).

²¹ La chiesa e il cimitero di San Felice furono pesantemente bombardati durante la seconda guerra mondiale. Così mi è stato riferito dal responsabile dell’archivio storico della diocesi di Latina-Terracina-Sezze-Priverno.

Il 16 del mese morì a Messina il capitano Pier Antonio Bava, infettato anche lui dalla febbre maligna. Iacopo Inghirami ne seguì con dispiacere gli ultimi giorni e il decesso che ricordò per lettera (MDP 2143, 7, 5).

Il 23 agosto, pazientemente attesa, l'armata reale arrivò nel porto siciliano (Tinghi 589v; MDP 6370, Messina 23 agosto 1614; MDP 2143, 23).

Il giorno dopo, raggiunto dalla notizia della morte del fratello, Cosimo Villifranchi scrisse a Michele Bava a Bracciano per recuperarne libri, denari e cose, e poiché versava in povertà, gli chiedeva di raccomandare a Paolo Giordano uno dei suoi numerosi figli da assumere come impiegato “solo per reliquia [ricordo] del zio”.

Intanto, sempre a Messina, il comando dell'armata era venuto a conoscenza che la flotta turca ancorava dalle parti di Navarino nel Peloponneso occidentale (MDP 2143, 6), e ... non prese decisioni. Iniziarono però puntuali le risse fra i marinai e quelli spagnoli dimostrarono la loro animosità soprattutto verso quelli toscani. Poi parte dell'armata risalì la penisola e l'Inghirami, su comando di Filiberto, “senza avere fatto niente” – come scrive il Tinghi – tornò a Livorno a stendere la sua relazione (8 ottobre). Il carumssale era stato sistemato, 900 balle di seta portate e Carlo Orsini era sbarcato sano e salvo a Civitavecchia. Da Firenze si mandò una lettiga per condurre l'ammiraglio a corte a “negoziare con S.A.S.” (Tinghi 603v).

Anche Paolo Giordano giunse incolume a Firenze a riprendere il suo posto a Palazzo Pitti e la consueta vita, ma senza più il suo fedele segretario. Riguardo poi agli altri volterrani che vivevano a Bracciano, poco tempo dopo, cioè il 26 novembre, Virginio Orsini scrisse una lettera al granduca, informandolo che Michele Bava suo computista si era sposato a Volterra. E il 27 dicembre il Bava relazionava a Emilio Fei sulle monete che usavano nella sua città. “la papale come la ducale ... e che il Topi se ne sta in letto accatarrato” (MDP 6370, 26 novembre 1614; ACRO, 351, 238).

Il 10 settembre 1615 infine arrivò a Firenze un corriere che annunciò la morte dello stesso Virginio, avvenuta il giorno prima. “S.A.S. ne sentì molto dolore” – scrive il Tinghi. Paolo Giordano partì la notte con i cavalli delle poste granducali (Tinghi 671r), lasciando per sempre la corte fiorentina.